

IL PONTE ATTRAVERSATO

di

Jean Paulhan

Traduzione di Dora Bienaimé

a Roger Allard

PRIMA NOTTE

Non appena ebbi preso la decisione di ricercarti risposi a me stesso con una gran quantità di sogni. Cominciò dalla notte seguente; un sogno non ha principio, ma questi sogni s'interrompevano nel momento in cui stavano per risolversi in un sentimento puro e soddisfacente a tal punto, che non c'era più bisogno di immagini.

La ragione del tuo allontanamento era dovuta al senso di disagio che suscito in te e che non riesco bene ad immaginare: ti so più ricca di vita e più pericolosa di quanto io non sia.

Tu stessa lo dicevi: io non parlavo abbastanza, non mi aprivo. È certo che non parlo di me con piacere: non ho spessore.

Se il desiderio di riprenderti mi è sembrato, in un primo tempo, molto semplice, è per pura mancanza di abitudine. Preferisco lasciarmi guidare, e anche nel nostro amore ...

Ma si trattava di una vera e propria decisione, in cui si deve lottare contro fattori estranei, provenienti dal nostro corpo o d'altrove.

LE PAROLE TRASPARENTI

Questo paniere conteneva funghi bianchi, quelli che assomigliano ad orecchie. Quando lo urtai contro il paracarro, tutti i funghi brillarono vagamente, poi si spensero. Fui ben ripagato della mia inquietudine quando mi trovai in cima alla salita.

Le due braccia alzate di una scala oltrepassano il crocifisso e la sua corona d'erbe secche. Poi vengono le case: porgo il paniere alla fanciulla che scuote davanti alla prima casa un tappeto fatto di ritagli di vestiti. Ma non risponde e mi lascia andare oltre.

Un uomo curvo, con sulle spalle un sacco che sembrava pesante, saliva sulla scala verso il granaio. La schiena e la testa rimanevano immobili e ci si stupiva di vederle cambiare di posto, mentre le gambe si muovevano continuamente.

E queste due imposte forate da un cuore erano esattamente uguali alle imposte vicine. Eppure una vecchia che viene ad aprirle dall'esterno, scopre un pozzo, facendone stridere la puleggia.

Questo cigolio mi colpisce e mi soffoca a tal punto che sono obbligato a pensare: ecco il primo rumore che sento.

Poc'anzi, non avevo quindi saputo parlare veramente. Mi sembrava di non essere che una parte di me stesso. « Cosa? », gridò l'uomo. Posò il sacco sul piòlo più alto e si voltò interamente verso la strada. Ma io sentivo che non bastava ripetere le parole, e che invece qualche deficienza della loro natura le rendeva trasparenti al suono.

Mi tenevo il paniere che questa gente non voleva. Tuttavia, cominciai a chiedermi se l'avessi veramente offerto, e accorgendomi che non mi ero ancora abituato all'idea di perderlo, la complicazione stessa di questo sentimento, mi dava la sicurezza di non sognare.

Non basta inventare le parole. Bisogna investirle di un certo tono, di un tono che le renda comprensibili.

Questo tono viene spesso da sé e, cercandolo, non si perviene a formarlo intera-

mente. Manca ai timidi e ad altri; è come il proverbio: l'orfano ha un bel parlare, colui che gli sta accanto non sente nulla.

Mi aiutavo quindi, con questo sogno, a supporre di averti detto ciò che tu mi chiedevi. O stavo per dirtelo; tu non ascoltavi.

AGRÈFE

Sapevo che Agrèfe era vicino a me, a tal punto che mi accadeva di non distinguermi abbastanza da lei: un'idea che avevo avuto spontaneamente, mi dava lo stupore della sua presenza. È con l'animo pieno di lei, suppongo, che stamani salgo le scale; entro in sala da pranzo.

Non si è ancora fatto giorno; lampade elettriche sono accese nella nebbia che ha attraversato i vetri. Si riflettono nel vino rosso dei bicchieri, si direbbero luci di zingari. Faccio il giro della tavola, stringo tutte le mani e vado a sedermi al mio posto.

Qualcuno dice: « Manca qualcosa a questa minestra, un po' di condimento, forse ».

« Patate e basta a pranzo. Bel piastrone! ».

L'interesse che hanno per il loro appetito è sufficiente per farli parlare. Capisco che si tratta delle solite riunioni di uomini: come una zuppa. Mi sono indifferenti, eppure li conosco.

Ma tutto non doveva andare così liscio. La sala del resto non era per niente naturale; sembrava, qua e là molto antiquata; qualche filo, appena la polvere di un'amaca pendeva da un pilastro.

Mi sembrò che qualcuno che era dietro a Max Lucas dicesse: « Bisognerà partire al buio ». In seguito dubitai di aver udito ciò e mi rimproverai questa illusione.

Mi rivolsi a più riprese verso queste parole passate. Provavo, nello stesso istante, un imbarazzo simile a quello che precede le sorprese.

Tutto mi divenne chiaro. Agrèfe era seduta a tavola, proprio di fronte a Max Lucas; era lei che aveva parlato poc'anzi.

Eppure non l'avevo notata quando avevo fatto il giro della tavola; e improvvisamente mi sentivo lontano da lei a causa del rancore che essa doveva nutrire verso di me.

Nel momento stesso in cui, così chiaramente, riconoscevo il mio errore non riuscivo tuttavia ad ammetterlo interamente, tanto mi era difficile supporre che incontravo Agrèfe per la prima volta oggi.

Di solito riafferravo questi sogni proprio nel momento del risveglio, e, continuando a pensare ad essi, li facevo risalire — a poco a poco — da uno strato a uno strato più chiaro. Ma questo desinare e la presenza di Agrèfe mi si diedero totalmente, dal primo istante.

La sensazione che provavo era simile a qualsiasi altra e non veniva dal sogno. Mi sembrava naturale che la causa della mia negligenza fosse appunto il mio immenso amore.

IL VILLAGGIO OSCURO

Ero sempre venuto in questo villaggio di sera. Il fatto che mi fosse familiare non era disgiunto dal timore che provavo, di non saperlo riconoscere se mi accadeva di vederlo in pieno giorno. Ero stupito di come le stelle si confondessero coi rami e con le vette degli alberi senza foglie, che erano davanti ai primi muri del villaggio.

Tre facciate, verso il centro del villaggio, erano vivissimamente illuminate da una luce bianca e immobile. Per il resto, un gran numero di camini e di oscuri tetti massicci, come se ci fosse in quel luogo, all'uscita dei campi, una vita più intensa e non solo umana.

Una caratteristica di questo villaggio erano le luci rientranti. Voglio dire che le case rimanevano buie fin tanto che ci si dirigeva verso di loro o si camminava alla loro altezza; ma un attimo dopo voltandosi si poteva cogliere, ad alcune finestre, un lucore rosso, non più largo di un filo. (Me ne accorgevo troppo tardi, perché, in quel momento, ero passato oltre).

Toccando con le mani la mia pelle, soprattutto quella del viso, la sentivo calda e tesa. Udi allora il rumore di una scatola di fiammiferi che venga agitata. Due uomini: «E le donne? — disse uno di essi. — Cinghia, caro mio». Il primo accese una sigaretta: il globo delle sue dita fu per un istante trasparente.

Mi ritrovai a tornare verso il villaggio, per questa sola volta, di mattino. (Non me n'ero allontanato durante la notte, o solo di poco, di modo che non avevo alcun dubbio. Il cielo a Oriente era già aranciato; eppure una luce, alla finestra principale di questa casa, era ancora accesa, un'altra finestra diventava dorata. L'acqua del fiume immaginò di essere rosa a tratti; sorse il sole e venne ad illuminare le facciate che brillavano ogni sera).

Per riconoscerlo completamente mi mancava ancora questa sorpresa e il suo aspetto deludente: lo ebbi non appena vidi, nel cortile, un cane piccolo, con le zampe tese che ringhiando faceva la guardia a un mucchio di mele. Vicino a lui c'era una vecchia. Avevo fame in quel momento.

Scoprii in quest'ultimo avvenimento del sogno un contrasto tra la delicatezza delle impressioni che ricevevo e la volgarità del loro oggetto. Le prime erano sufficienti per avvertirmi di questo: non avevo avuto altro pensiero o timore che quello di un improvviso mutamento in te, che avrebbe potuto arrestare la mia ricerca. È possibile che un giorno possa non riconoscerti?

Quanto al villaggio stesso, ai suoi alberi, alle facciate delle sue case, è strano come — pur essendo solo — si prendano tante precauzioni e ci si serva di tante immagini per parlare a se stessi.

FINE DELLA PRIMA NOTTE

SECONDA NOTTE

Durante la notte seguente, mi trovai, non appena fu terminata, pieno di riflessi. Ma non potevo afferrarli; di una cosa soltanto ero certo: di aver sognato.

Dire riflessi è troppo. Mi rimaneva la sensazione che tutto in me si liquefacesse. Fin dalle prime ore del pomeriggio i ricordi veri e propri cominciarono ad affiorare.

O meglio, ricevendo da una sensazione reale una specie di choc per averla già conosciuta — tuttavia essendo troppo inconsueta perché ne potessi dimenticare la causa — ne conseguiva che l'avevo sognata.

Queste immagini mi offrivano degli aspetti più penosi (e anche più offensivi) delle prime. Senz'altro esse si erano dapprima lasciate dimenticare apposta.

IL PANIERE DI SCIMMIE

Quel vecchio si vide circondato da donne e bambini che uscivano dal cinema. Ma non lo urtarono, gli aprirono persino la barriera del passaggio a livello, perché sembrava impacciato col suo panierino. Era quasi notte, prese la viuzza che sale ai sobborghi.

Si fermò due volte. La seconda si fermò vicino ad un castello in rovina: fichi bianchi crescono nel fossato; le torri sono cadenti, solo l'edera le sostiene.

A questo punto il vecchio si trovò in difficoltà: una delle scimmie che erano nel panierino, non più grande di una mosca, si gettò con violenza contro l'orlo. Il panierino ondeggiò.

Aveva molte altre preoccupazioni. Innanzi tutto gli uomini che lo incontravano facevano finta di non riconoscerlo. Gli accadde poi di sentire rimbombare la strada sotto i suoi passi, come se nascondesse caverne. Salì sul paracarro di un portone.

Spesso scambiavo costui con me stesso: ero sicuro che lo scopo del suo viaggio mi riguardava da vicino. Poi mi staccai da lui che era vecchio e maldestro.

Le scimmie erano di colori vivaci. Quando il paniere s'inclina si vede ora l'una ora l'altra brillare alla luce della luna.

L'uomo prende ora il sentiero che conduce a casa tua. Ma questo sentiero si trasforma e lo conduce direttamente in un prato. Sente la campanella di una vacca e la segue.

L'incertezza lo fa indugiare e i particolari del prato lo distraggono: contempla a lungo una famiglia di funghi.

Allora riconosco i suoi pensieri; so senza alcun dubbio che egli non è me, ma una specie di messaggero che ti mando; per strada egli ha così trascurato le scimmie-mosca che tre di esse sono morte.

Questo sogno era rivolto a te come una lettera. Le scimmie erano simili ai funghi della prima notte.

Tuttavia, la speranza di non essere colui che ti ricerca veniva a sua volta a mancarmi.

IL FALSO RICONOSCIMENTO

Mentre giravo per la corte, un uomo si staccò dal suo gruppo e venne verso di me: era piccolo e mal rasato, le sue gote rigonfie mi fecero pensare che masticasse tabacco: « Scusi, mi sembra di averla già vista. Lei non abitava una volta a Bouillargues? ». No, non sapevo neppure dove fosse.

L'uomo insisté, no, non me lo chiedeva a caso, ma c'era ben stato a Bouillargues, proprio in Via dei Macellai, un uomo tale e quale a me. Che cosa non si raccontavano, una volta incominciato, sul commercio del guanto, sulla storia del paese...

Non sapevo cosa rispondere e la sua presenza mi ostacolava. Dopo tutto stava a lui a continuare, dal momento che solo lui sapeva quali fossero state press'a poco le nostre conversazioni.

Ma sento che egli si attacca a me precisamente per questa differenza e questo vuoto da colmare. Mi allontanano da lui.

Perché ora era lui che mi sfuggiva; lo aspettavo su questa strada, tra campi squallidi. Passò un primo camion e lo riconobbi nell'uomo al volante.

Tuttavia non lo chiamai, né feci nulla per fargli sapere che ero lì. Per fortuna, perché lo rividi quasi subito su di un altro camion.

Sebbene fosse passato più velocemente, non avevo dubbi questa volta; l'immagine che i miei occhi serbavano di lui, era così netta che non poteva essermi data che dalla reale presenza dell'uomo. Non so spiegarmi ciò che seguì.

Un terzo camion si avvicina; lo guardo venire e sono certo che lo stesso uomo, ancora una volta, si troverà al volante. Lo aspetto, non cerco neppure di vederlo da lontano, per preservare intatto il mio riconoscimento.

Ma il camion sembra fare un balzo verso i miei occhi: il posto di guida è vuoto e io mi sento colpito da un difetto simile a quello che mi aveva sorpreso nell'uomo di Bouillargues.

Ci si compiace, talvolta, di supporre che — nel caso in cui si fosse affetti da una ben precisa ed evidente infermità — la vita diventerebbe più naturale. (Gli altri, per lo meno, pretenderebbero poco da noi). I ciechi, i sordi devono — in questo caso — conoscere una gioia della stessa natura di quella in cui si fissavano certi stadi del mio sogno.

Per il resto, esageravo, come a bella posta, la gravità del tuo rimprovero; ciò che aveva per me di pungente, toccandomi fino nei miei più vivi pensieri.

LA PASSEGGIATA VELOCE

Annottava nel cortile; guardiamo la legna prendere fuoco, lasciamo correre il vento. E tu mi tieni tra le tue braccia: « Ora non siamo più che uno ». Improvvisamente mi sembra di essere preso da tutte le cose come lo sono da te. Mi allontanano « per guardarti da più lontano ». Ma non posso muovermi; e queste idee rapide che mi vengono. Allora il fuoco lancia fiamme; un ceppo ancora verde fiammeggia e soffia.

Dopo viene il mattino; scaricano nel cortile un carretto di fascine bianche di brina. Quando l'uomo le lancia, cadono con il rumore del ghiaccio che si spezza. Presto raggiungono l'altezza del carretto.

Tu le osservi attraverso la tenda, in piedi in camicia da notte, premendo l'asciugamano sulle gote umide. « Se sapessi da dove viene il vento, saprei che tempo fa ».

Troviamo un fumo di tetto; scompare così presto che non abbiamo il tempo di chiedergli nulla.

La strada era ghiacciata, ma nel sentiero che viene poi, l'aria è tiepida; una balla di avena per terra, ci riscalda le gambe.

Quando arriviamo sul ponte ammaccato a tre piloni, due stormi di stornelli, da entrambe le parti, si gettano sugli alberi. Un'alzavola che nuotava, s'immerge, non lascia che acqua increspata. La primavera irrompe così, mano a mano che ci inoltriamo verso questo villaggio sconosciuto. Tutto prende parte alla sua velocità; il tetto della chiesa si sussegue ai tetti delle case: sono spuntati nello stesso tempo, partono da due vecchie ciarliere chine su di un pozzo.

La stessa velocità nel mio corpo lo porta via come vento o come acqua tra gli archi di un ponte e lo sgualcisce all'istante.

Sicuramente avevo inventata l'incertezza in cui mi gettavano i tre sogni di questa notte, affinché, attraverso di essa, io potessi toccare il fondo del mio rancore. Così ritrovandoti più tardi, perlomeno non lascerò indietro nessuna idea, che, scoperta un giorno, possa sedurmi al rimpianto.

La rapidità dipendeva dal fatto che le parole dure sembrano essere state pensate in fretta, tanto esse sono inattese.

FINE DELLA SECONDA NOTTE

TERZA NOTTE

a Louis de Gonzague-Frik

La chiarezza perfetta di questi avvenimenti mi persuadeva della costrizione cui ero sottoposto a seguire proprio questo sogno invece di un altro, fino nelle minime avventure.

Si ammette di vedere chiaramente le cose reali e in maniera confusa quelle sognate. Questa opinione deriva soltanto dalla certezza di avere le prime a nostra disposizione — in maniera che riesce facile renderle chiare — non appena lo vogliamo. Nondimeno, gli oggetti reali confondono, con la loro confusione, colui che trascura questo aspetto pratico.

LA FANCIULLA NELLA FORESTA

L'ultima casa che incontrai aveva la porta aperta; si vedeva rilucere la tela incerata di una tavola; le finestre prendevano luce dalla valle.

Un cane bianco, quando mi scorse, si gettò contro la grata abbaiando con latrati serrati. Un altro cane, che si trovava più lontano, legato dietro una palizzata, cominciò anche lui ad abbaiare e a saltare: ad ogni salto l'enorme testa oltrepassava leggermente i pali.

Allora il cane più piccolo tornò verso di lui e si gettò a sua volta sull'altro lato della palizzata.

Quando la foresta cominciò; incontrai una boscaiola: portava sulla schiena un fascio di legna lungo quanto lei, e che gli stava attaccato al collo come un bambino. Poi mi smarrii: dopo alcuni istanti, mi apparve questa fanciulla sul suolo rosso di foglie, che sembrò immediatamente gonfiarsi e incavarsi alternativamente; mi dava la vertigine.

Ella era non tanto grande quanto multipla; o forse la sua grandezza non dipendeva tanto dalla sua statura, ma dal fatto che non potevo valutarla: il mio sguardo, distogliendosi da lei, la prolungava in terra o negli alberi. Provavo un appagamento simile alla gioia inattesa che dà una stella filante.

Questa fanciulla apparve ancora per due volte, o avevo forse cessato, nel frattempo, di guardarla? Nulla era cambiato, notai tuttavia che ella si era logorata. Nello stesso tempo distinguevo meglio il lago.

Era un lago a forma d'uovo con acqua molto nera, in cui il riflesso di alcuni alberi gettava cespugli. Nell'isola, della stessa forma del lago, c'erano fronde e rovi rosa.

Ritornando indietro penso a questa avventura. Mi sembra di averla favorita; come dopo aver provato un'emozione di gioia o qualsiasi altra emozione, ci si rimprovera di averla resa appositamente più violenta.

Questo sogno era una replica al sogno della passeggiata. Gli alberi e l'acqua, almeno, con me ritrovavano la loro libertà. Questa fanciulla non assomigliava a te. Ma provavo al vederla un piacere simile a quello che mi dà tu, in certi momenti e che non mi legava a nulla.

I « NIFIS »

Uno di essi dice: « C'è un uccello, poi le arnie e poi la casa del cinese ». Non ha ancora finito. « Poi un sentiero, e, vicino, l'albero delle mele ».

Straniero come me in questo paese, ne parla con imbarazzo, e non direttamente come faccio io. Pone le sue parole una dopo l'altra e non comincia mai con quella vera; qualcos'altro in lui mi trattiene, non so cosa.

Non vi sono donne tra di loro, e ciò contribuisce a rendere più rude il loro linguaggio. D'altronde questo linguaggio e la vita stessa sembrano venir loro d'impulso. Quando uno ha parlato un po', si ricorica e si nasconde sotto la coperta.

Coloro che si esprimevano con dolcezza ricadevano lentamente; a terra conservavano ancora un poco della loro espressione da svegli, soprattutto nei lineamenti del volto e nelle dita.

Due uomini alti di statura discorrono gesticolando, e se la voce del primo si affievolisce, l'altro si china e gli prende i polsi tra le mani.

Quanto alla capanna, nello stesso istante in cui vedevo questa gente

che essa ospitava e il lungo tubo della stufa fumare al di sopra delle teste, mi sembrava di scoprirla anche dal di fuori: era fatta di tavole tinte di verde e un abete più alto abbassava verso di essa tutti i suoi rami, eccetto uno.

Uno di essi si lamentò; aveva male alla testa. Il suo vicino si alzò, e stendendosi accanto a lui gli strinse la fronte con le mani: « Più forte », disse l'altro. Queste parole ridestarono la mia sorpresa.

Quasi subito seppi il perché. Alla destra del malato c'erano dei giocatori. Uno di essi rimproverava il suo compagno: « Non ti avevo mica detto di giocare la più bassa, testone! ». Sono semplici parole « nifis ». Parlavano una lingua straniera. Le parole mi avrebbero senz'altro ostacolato; avevo dovuto afferrarne prima il senso, proprio nell'istante in cui stava per tradursi in parole, e come facendone deviare una parte per me.

Mi sembrava ora di avere acquistato, nel corso dei primi sogni, una conoscenza simile e, con essa, il vantaggio su un rivale, del quale sentivo meno la presenza da quando non ero più obbligato a giocare d'astuzia con lui, o ad umiliarmi per interessarlo.

IL PONTE ATTRAVERSATO

Amavo forse questa giovane donna, oppure essa era un'amica o mia sorella? So solo che i miei sentimenti per lei erano certi e tali che non c'era bisogno di ricordarli. Ella doveva passare a cavallo il ponte, e anche un'altra donna doveva passarlo. Il ponte era largo e lastricato, con uno spesso parapetto: non so che cosa rendesse l'impresa difficile. Tuttavia la sua rivale ci riuscì, ma lei no. Fu per una ragione assai simile allo scherno e al dispetto: d'altronde questa ragione non mi era estranea ed era simile ai sentimenti che si provano senza volerli riconoscere.

Mi trovavo su una terrazza o su una torre. Vedevo la valle e le colline che si confondono in gran numero e si sorpassano l'un l'altra, sebbene di poco. Sulla collina più vicina, a mezza altezza, il viale alberato e il ponte,

che ella si attraversò, ma a piedi col cavallo per la briglia. Poi ripassò nel senso contrario: tutti si allontanarono lentamente.

Ho voluto fischiare per far notare la mia presenza e la mia delusione — delusione che era dovuta principalmente dalla loro partenza. — Ma il fischiotto di ottone che portavo appeso a una catena, non emise che un suono senza voce, molto simile al vento o al rumore che fanno le rughe dell'acqua.

Ritornavo allora vicino ai due vecchi seduti uno di fronte all'altro su sedie di giunco.

Fumavano la pipa e s'intendevano a volo. «Prima di undici giorni, sarà preso in trappola come una volpe». Parlavano del padre della giovane donna. Questo padre era nel gruppo che subito dopo si allontanò lentamente dal ponte. Ebbi la precisa sensazione, per la seconda volta, di conoscere l'odio che mio zio nutriva per lui e le sue ragioni, con certezza e in modo tale che non dovevo serbargli rancore, e neppure cercare di ricordarmi quest'odio.

Su questo racconto si intuirà più di quanto io non possa dire (e che sia utile dire). Vedevo la gravità della decisione. Mi decido raramente, pensai, ma, quando mi decido, scatto.

Nella giornata che seguì la terza notte, cercavi piuttosto di allontanarci uno dall'altro. Dicevi per esempio: «Detesto...», sperando: «Se per caso gli piace, è ben vero che tutto è finito».

Sì, mi turbavo sempre più. Avevo inventato, partendo dal mio sogno, un'altra sicurezza e questo ponte tra noi due, attraversato.

FINE DELLA TERZA NOTTE

NOTA

... e questo ponte tra noi due, attraversato.

M.me de Genlis osserva: « Si attraversa un sentiero nella sua larghezza, perché camminare nel senso della lunghezza, è invece seguirlo ». (Mem. V. 95). È improprio, ella aggiunge ingegnosamente, dire che « gli uomini attraversano la vita »; un ponte, a maggior ragione.

Si avrebbe quindi respinto la parola se non fosse sembrato che il suo stesso difetto accusasse più nettamente quella specie di confusione in cui abbiamo riconosciuto l'aspetto particolare degli avvenimenti sopra riportati, confusione tale che le idee o i sentimenti nati naturalmente per riavvicinare, a loro volta diventano una ragione di distacco. Il fiume è un ostacolo fino a che non esiste il ponte. Se tuttavia c'è un ponte, che per una ragione qualsiasi non si può attraversare, questo ponte a sua volta si converte in ostacolo, tanto più che su di lui si fondavano le speranze. Viene a mettersi di « traverso ».

Così è esatto dire che una porta barricata impedisce di entrare in una casa. Non più di un muro. No, però essa era una porta. Sono certo che così volevano dire il trovatore della Chanson de Roland: « Passano dieci porte, attraversano quattro ponti » (CXC), e Descartes quando scrive: « Avrei desiderato attraversare quel ponte » (Corr. III, 8. 29), e l'autore, infine, di questo ponte attraversato.